

Human Security

N. 18

Maggio 2023

Dimensioni e prospettive
dei conflitti contemporanei

Droga e guerra, una relazione complessa.

di Peter Andreas

Le legioni romane introdussero il vino in Francia con la conquista imperiale. I manifestanti di Boston gettarono il tè e scatenarono una rivoluzione. La Gran Bretagna entrò in guerra con la Cina per il commercio dell'oppio. Durante la Prima guerra mondiale, i sostenitori della temperanza negli Stati Uniti sfruttarono l'intenso sentimento anti-tedesco per dare il via al protezionismo. Le truppe di Hitler ingerirono milioni di pasticche di anfetamina per restare sveglie durante la *Blitzkrieg*. Durante la Guerra fredda i soldati statunitensi hanno chiuso un occhio sul traffico di eroina degli alleati anticomunisti in Asia. In Colombia, gli insorti di sinistra e i paramilitari di destra hanno entrambi usato il commercio di cocaina per finanziare la guerra tra di loro. L'esercito messicano è stato dispiegato contro organizzazioni di narcotrafficcanti pesantemente armate in una *drug war* che finora ha causato più di 200.000 morti.

Ciò che accomuna tutti questi attori, altrimenti disparati, è il rapporto secolare e in continua evoluzione tra la droga e la guerra. Si può iniziare a meglio comprendere questa relazione complessa scomponendola in cinque dimensioni.

Guerra con la droga. Le sostanze che alterano la mente sono storicamente considerate essenziali per rilassare e stimolare i combattenti. La guerra è, ovviamente, stressante e traumatica. Non è quindi sorprendente che coloro che hanno il compito di svolgere lavori legati alla guerra facciano spesso ricorso alle droghe per aiutarli ad affrontare situazioni difficili. Ma è un'arma a doppio taglio, con svariati rischi. Prendiamo ad esempio l'alcol, una delle droghe più antiche e popolari del mondo. L'alcol è un lubrificante di guerra particolarmente potente, sia per i soldati che per i leader. Bere, con moderazione, ha aiutato i soldati a prepararsi alla battaglia (il "coraggio liquido"), a celebrare le vittorie, ad anestetizzare i feriti e ad alleviare le sconfitte. Quando in eccesso, però, l'alcol può rendere i soldati inaffidabili e inutili se non addirittura dannosi. Simili situazioni furono evidenti (e imbarazzanti) nel caso della sconfitta dell'Impero russo nella Guerra russo-giapponese, che alcuni studiosi attribuiscono in parte al fatto che comandanti, soldati e marina russi erano più spesso ubriachi che sobri. Eppure, l'uso della droga in guerra è stato spesso tollerato e persino promosso dagli stati come un modo per motivare, premiare, desensibilizzare o distrarre i soldati. I governi hanno spesso facilitato l'uso di alcol, come

Esiste, da sempre e ovunque, una relazione intima tra droghe, conflitto e violenza: un rapporto complesso e, per molti aspetti controverso, che si snoda a più livelli, coinvolgendo una moltitudine di attori e interagendo con altrettanto complesse dinamiche politiche, sociali ed economiche – come dimostrano gli articoli di questo numero di *Human Security*.

Secondo Peter Andreas, docente di Relazioni Internazionali alla Brown University, il **binomio droga e guerra** può essere scomposto, e quindi meglio compreso, nelle sue cinque dimensioni cardine. Sono infatti cinque le preposizioni che qualificano il rapporto tra droga e guerra e che Andreas analizza nel suo articolo: la guerra *con* la droga, ovvero l'uso di sostanze psicoattive da parte dei soldati; la guerra *per* la droga e la violenza tra cartelli rivali e gruppi armati; il finanziamento della guerra *attraverso* la droga; la guerra *contro* la droga e il consumo di droga *dopo* la guerra.

In ognuna di queste dimensioni il rapporto tra droga e guerra ha radici profonde. Nel suo articolo, Fabio Armao, docente di Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Torino, ritrae la **storia della droga** a partire dalla sua "invenzione" e commercializzazione fino alla creazione di subculture che ne hanno legittimato o esaltato l'assunzione e, soprattutto, fino all'utilizzo della droga come strumento di *realpolitik* da parte delle potenze egemoni, Stati Uniti in primis. Quello della droga è uno dei mercati più proficui al mondo e, nelle parole di Armao, "rappresenta a tutti gli effetti uno dei massimi esempi storici di sinergia tra pubblico e privato, tra stato e capitalismo". È però una storia sempre attuale, come rendono evidente i tre articoli che seguono.

In **Colombia**, il narcotraffico ha giocato un ruolo importante nelle vicende politiche del paese e nel conflitto tra il governo e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia fin dagli anni Sessanta. Più recentemente l'economia della droga ha portato all'espansione di gruppi paramilitari, costringendo molte comunità locali a vivere in una spirale di violenza criminale, nonostante gli sforzi per debellare il narcotraffico. Affronta il tema, Sara Frisan, tirocinante presso Insight Crime, che nel suo articolo per *Human Security*, spiega come le sostanze stupefacenti abbiano influenzato la condotta degli attori armati colombiani, "fino a diventare la causa scatenante e, al tempo stesso, il fine ultimo della violenza".

Anche in **Afghanistan**, la droga ha avuto e continua ad avere un ruolo importante nel conflitto. Come spiega Claudio Bertolotti, Direttore di START InSight, l'incremento della coltivazione di oppio in Afghanistan è andato di pari passo con l'insurrezione talebana e ha di fatto permesso ai Talebani di sostenere e alimentare una "macchina da guerra" efficace tanto militarmente quanto sul piano politico-economico. Non solo, secondo Bertolotti, il ricco mercato della droga ha portato alla nascita di una fitta rete di rapporti di collaborazione-competizione tra Talebani, signori della guerra, narcotrafficcanti e gruppi di "para-insorti" che, oltre ad aver condizionato la vita degli Afghani, ha spesso determinato il destino degli interventi stranieri.

In modo simile, il mercato della droga è diventato parte integrante della trasformazione politica ed economica di diverse città di frontiera in **Myanmar**. Per spiegare questo fenomeno e metterne in evidenza le implicazioni, l'ultimo articolo di questo numero di *Human Security* prende in esame lo 'sviluppo economico' della città di Muse, al confine tra Myanmar e Cina. A partire dai risultati della loro ricerca a Muse, Patrick Meehan, Sai Aung Hla e Sai Kham Phu mettono in discussione tutte quelle narrative che vedono nell'integrazione delle zone di frontiera nei mercati e nelle strutture politiche nazionali una panacea contro la violenza, la criminalità e l'illegalità.

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Human Security è sostenuto da:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

evidenziato da una lunga tradizione di inclusione dell'alcol nelle razioni – la più famosa è la ragione di rum nella Marina Reale britannica, durata fino al 1970.

Guerra per la droga. Dalla Birmania al Messico e alla Colombia, tutti i principali narcotrafficanti hanno creato eserciti privati per difendere e contendersi i mercati della droga con la violenza. Negli ultimi anni, le guerre tra cartelli rivali (*turf wars*) hanno avuto ripercussioni particolarmente pesanti in Messico. Tuttavia, l'uso della forza militare per assicurarsi i mercati della droga risale almeno alle guerre per l'oppio cinese della metà del XIX secolo. Il cambiamento principale è che le guerre per i mercati della droga sono passate dall'essere appannaggio dello stato — come dimostra il caso dei Britannici che hanno aperto il mercato cinese dell'oppio con la canna del fucile — al diventare in gran parte appannaggio di gruppi armati non-statali.

Guerra attraverso la droga. Gran parte della ricerca sulla guerra attraverso la droga si concentra sulle droghe illegali in relazione a insurrezioni e controinsurrezioni. I ribelli colombiani finanziati dalla cocaina e gli insorti afgani finanziati dall'oppio hanno persino reso popolari termini come "narco-guerriglia" e "narco-terrorismo". L'uso di

droghe per finanziare la guerra si collega chiaramente a più ampi dibattiti sulla sicurezza emersi a seguito della fine della Guerra fredda in merito ai "prodotti del conflitto" (*conflict commodities*), alle risorse naturali deprecabili e all'avidità come motivazione dei conflitti (*greed*). Tuttavia, spesso si trascura il fatto che il ruolo della droga come "finanziatore" della guerra è una storia antica – una storia in cui anche le droghe legali sono protagoniste.

Guerra contro la droga. Dichiarare "guerra" alla droga è passato dall'essere una metafora all'inizio degli anni Settanta al diventare una realtà negli anni Ottanta con l'aumento dell'uso di strumenti, strategie e personale militari per combattere il traffico illecito di droga, soprattutto negli Stati Uniti e nei suoi paesi confinanti. In pochi anni si è passati da un graduale allentamento del *Posse Comitatus Act*, che proibiva l'uso delle forze armate in ambito domestico, al sostegno dell'uso di militari sulla linea di fronte di svariate campagne antidroga in tutta la regione. La "guerra contro la droga" ha persino fornito il pretesto per l'invasione militare di Panama da parte degli Stati Uniti – la più costosa e drammatica retata antidroga della storia.

Droga dopo la guerra. Va poi ricordato che non è solo la droga a in-

fluenzare la guerra: la droga è essa stessa influenzata dalla guerra, ben oltre il periodo bellico. In particolare, la guerra influenza profondamente la produzione, la regolamentazione e il consumo di droghe nel dopoguerra. L'uso di una particolare droga, ad esempio, può aumentare bruscamente come è avvenuto a seguito delle Guerre dell'oppio, quando la vittoria britannica ha aperto le porte all'importazione di quantità ancora maggiori di oppio dall'India verso la Cina. La risposta cinese fu quella di legalizzare la produzione interna come strategia di sostituzione delle importazioni, con la conseguenza che sia l'economia che la popolazione cinese divennero sempre più dipendenti dalla droga. Alla fine del secolo, la Cina si distingueva per essere al contempo il più grande produttore e il più grande consumatore di oppio al mondo.

Definite semplicemente come sostanze chimiche che alterano lo stato mentale di chi le usa, le droghe non sono intrinsecamente collegate alla guerra. Alcune droghe, però, hanno caratteristiche che le rendono particolarmente utili per la guerra: hanno effetti psicoattivi e inducono potenzialmente all'assuefazione, sono facili da produrre e da trasportare, hanno un alto valore e una redditività elevata. Ma le droghe non sono tutte uguali: alcune rappre-

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Comitato editoriale

Lorraine Charbonnier, (*Coordinatrice*), *T.wai*

Francesco Merlo, (*Coordinatore*), *T.wai*

Comitato scientifico

Fabio Armao, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Roger Mac Ginty, *Durham University*

Neil Melvin, *Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna, Pisa*

Autori

Peter Andreas, *John Hay Professor in Relazioni Internazionali, Brown University*

Fabio Armao, *Professore di Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Torino*

Sara Frisan, *studentessa in Conflict Studies and Human Rights, University of Utrecht; tirocinante, InSight Crime*

Claudio Bertolotti, *Direttore, START InSight; Senior Researcher, '5+5 Defense Initiative'*

Patrick Meehan, *post-doctoral Research Fellow, SOAS University of London*

Sai Aung Hla, *Project Manager, Shan Herald Agency for News (SHAN)*

Sai Kham Phu, *Research Manager, Shan Herald Agency for News (SHAN)*

humansecurity@twai.it

sentano “ingredienti bellici” più potenti di altre, in tempi e spazi diversi. Sebbene il rapporto tra droga e guerra risalga all’antichità, in questo breve articolo mi concentrerò sulla guerra moderna dato che le droghe sono diventate merci globalizzate a partire dal XVI secolo. Sei droghe si sono rivelate particolarmente importanti nel rapporto droga-guerra: l’alcol, il tabacco, la caffeina, l’oppio (e i suoi derivati, morfina ed eroina), le anfetamine e la cocaina. Vi è quindi grande varietà: droghe antiche a droghe relativamente nuove, droghe leggere e droghe pesanti, droghe lecite e droghe illecite, droghe naturali e droghe sintetiche. Pur avendo tutte applicazioni mediche, sono diventate tutte merci globali straordinariamente popolari e redditizie grazie al loro uso non-medico.

Contrariamente a quanto si pensa, le droghe illegali non sempre sono le più importanti se si adotta una prospettiva storico-comparata più ampia di quanto si tenda a fare. Dopo tutto, la criminalizzazione globale di droghe come la cocaina e l’eroina è avvenuta piuttosto tardi nella storia della guerra. Inoltre, vale la pena notare che la droga illegale più popolare al mondo, la cannabis (marijuana), non è strettamente associata alla guerra: alla fine degli anni Sessanta era addirittura vista come una “droga contro la guerra”. Questo non vuol dire che la cannabis non abbia avuto alcun legame con la guerra, ma piuttosto che questo sia stato relativamente meno stretto. A

questo proposito è interessante sottolineare che il ruolo bellico più importante della cannabis non è stato quello di droga, ma piuttosto quello di fibra di valore strategico sotto forma di canapa per le corde. Neanche gli allucinogeni come i ‘funghi magici’ e l’LSD sono particolarmente importanti nel rapporto droga-guerra. Sebbene non siano del tutto avulsi dalla guerra, rappresentano prodotti di nicchia rispetto ad altre sostanze prodotte in massa su scala globale. La loro redditività, desiderabilità e l’utilità bellica dei loro effetti psicoattivi sono relativamente limitati.

Se da un lato è vero che gli studiosi della sicurezza dovrebbero prestare maggiore attenzione al rapporto droga-guerra e alle sue molteplici dimensioni e variazioni, dall’altro c’è il rischio di sopravvalutare e distorcere tale relazione. Questo è particolarmente evidente nei dibattiti politici sul nesso tra droga e conflitto che spesso forniscono una logica seducente, benché semplicistica, per accoppiare campagne globali contro le droghe a campagne contro terroristi e insorti. Mentre alcuni studiosi denunciano una crescente connessione tra droga e conflitti contemporanei, uno sguardo anche limitato ai dati storici suggerisce che in realtà dalla fine della Guerra fredda a oggi non c’è stato nessun cambiamento radicale. Convenzionalmente, si tende a studiare il rapporto droga-guerra solo in riferimento agli ultimi decenni e a privilegiare come oggetto di analisi le droghe illegali e le organizzazioni violente non-statali che

da esse traggono beneficio. Correggendo questo pregiudizio di selezione e mettendo al centro della riflessione sia la storia che una gamma più ampia di droghe (legali e illegali), si nota però che, anche se è cambiata nel tempo, quella tra droga e guerra è una relazione antica che ha comportato tanto il rafforzamento degli stati quanto il loro indebolimento.

Come nota finale, va sottolineato che la guerra stessa può essere considerata una droga. In questa sesta dimensione, ‘guerra come droga’, i soldati si “sballano” con la guerra, come molti veterani del Vietnam hanno dichiarato. Come le anfetamine, il combattimento produce una scarica di adrenalina. Come alcune droghe, il combattimento può “friggere” il cervello dei soldati, nel senso di causare cambiamenti neuronali duraturi e patologici. Innumerevoli memorie di veterani descrivono la guerra come una forma di dipendenza, tanto da provocare intensi sintomi di astinenza quando i combattenti tornano a casa – molti dei quali, poi, ricorrono ad altre droghe, prescritte o auto-prescritte, lecite o illecite per riprendersi.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Andreas, P. (2021) *Killer High. Storia della Guerra in sei droghe*. Meltemi Editore.

La profana alleanza: il traffico di droga tra *realpolitik* e mercato.

di **Fabio Armao**

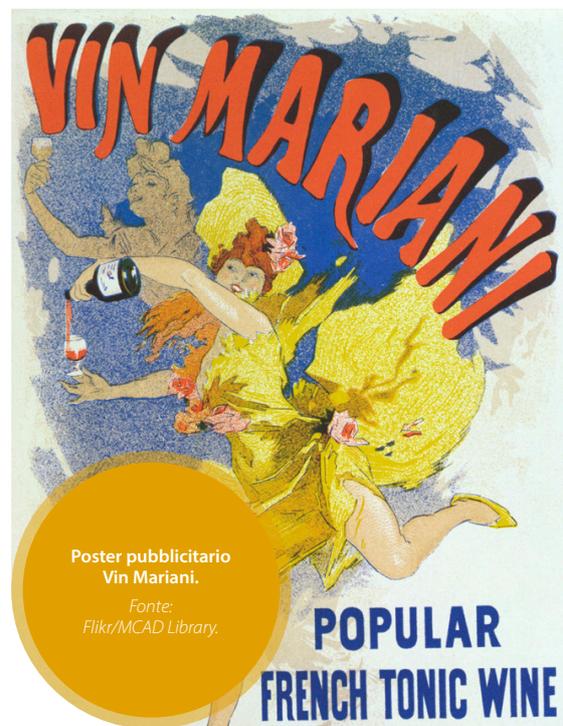
L'“invenzione” della droga – dall'individuazione dei suoi principi attivi, alla creazione di uno dei mercati più vasti e proficui al mondo (l'epitome della globalizzazione) – rappresenta a tutti gli effetti uno dei massimi esempi storici di sinergia tra pubblico e privato, tra stato e capitalismo. Ed è un'impresa i cui “meriti” vanno in tutto e per tutto attribuiti al mondo occidentale: le potenze europee prima, gli Stati Uniti poi.

Innanzitutto, le droghe come sostanze psicoattive sono un'invenzione europea: il frutto delle ricerche di chimici in prevalenza tedeschi finalizzate a sintetizzare sostanze presenti in natura e note fin dall'antichità per le loro virtù terapeutiche (sia calmanti che euforizzanti), al fine di favorirne la facilità di assunzione. Questo vale per la morfina e l'eroina come derivati dell'oppio, scoperte a quasi un secolo di distanza, tra l'inizio e la fine dell'Ottocento; e così pure per la cocaina, la cui sintesi, in modo ancora più evidente, rappresenta il risultato di una ricerca deliberata del “principio attivo” della coca. La scoperta della formula della cocaina idrocloride arriva infatti, tempestivamente, a risolvere il problema della troppo facile deperibilità delle foglie di coca nel trasporto lungo le tratte transoceaniche o continentali, nel momento di massimo successo commerciale di prodotti che ne fanno uso, come l'elisir francese Vin Mariani e, più tardi, negli Stati Uniti, la Coca-Cola e la Coca-Bola (tabacco da masticare).

In secondo luogo, fin dall'inizio le grandi industrie farmaceutiche europee

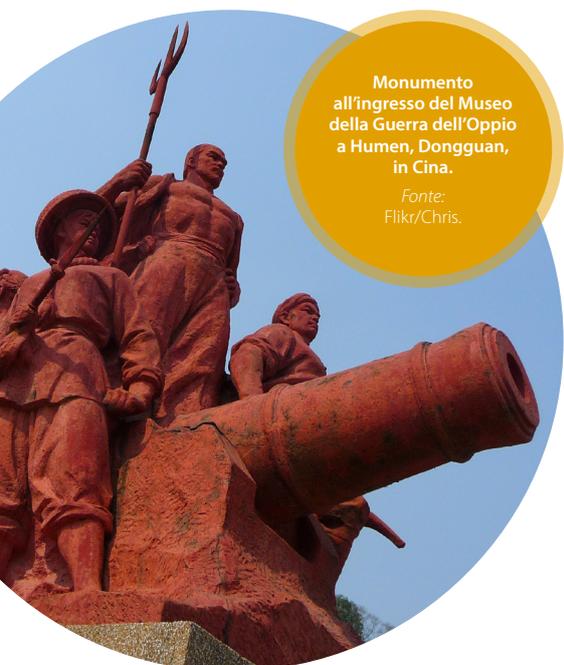
e nordamericane sfruttano a proprio vantaggio l'ambiguità e la labilità del confine tra uso terapeutico e voluttuario. Per fare un esempio, nel 1898, nello stesso periodo in cui la cocaina si afferma come componente di bevande, sigarette e linimenti, l'industria tedesca Bayer avvia la produzione di un farmaco da essa denominato “eroina”, proposto come un rimedio ideale per gli acciacchi degli adulti e le malattie respiratorie dei bambini, garantendo che non crea alcun tipo di dipendenza – e, questo, un anno prima della commercializzazione della ben più nota e longeva aspirina. Da quel momento, in Europa, America e Australia si moltiplicano gli emulanti: produttori di farmaci brevettati cui, nei giornali più diffusi, vengono attribuite proprietà quasi miracolose.

In terzo luogo, nel corso del Novecento la commercializzazione delle droghe viene associata a una sempre più sofisticata strategia di *marketing* che sa farsi forte dello sviluppo di vere e proprie subculture che ne legittimano o esaltano l'assunzione – oltretutto, in una fase nella quale i danni da assuefazione sono già noti al punto da generare, fin dagli esordi del secolo, una lunga serie di conferenze internazionali nel tentativo di regolamentarne il commercio. Negli stessi anni in cui si moltiplicano le monografie scientifiche, fiorisce la letteratura sulle esperienze morfiche (ma anche il laudano e l'assenzio hanno le proprie schiere di accoliti). A distanza di pochi decenni, poi, l'uso voluttuario delle droghe (eroina, cocaina, allucinogeni) è destinato a conoscere un successo ancor più di massa, grazie al fatto di poter trovare espressione, oltre che nella letteratura, anche nella musica e nel cinema. A partire dagli Stati Uniti, una prima on-



data accompagna la rivoluzione culturale del 1968 e il successo del movimento *hippie*, per poi essere seguito da una seconda ondata “controrivoluzionaria” di *yuppies* nel decennio successivo.

Il dato di gran lunga più rilevante, tuttavia, è ancora un altro: fin dalle sue origini, la droga viene utilizzata come strumento di *realpolitik* dalle potenze egemoni, in particolare Gran Bretagna e Stati Uniti. Il primo esempio, ben noto, è quello delle due Guerre dell'oppio (1839-1842 e 1858-1860), con le quali la Gran Bretagna impone alla Cina una liberalizzazione di fatto del commercio di oppio, in particolare quello indiano per decenni contrabbandato dall'East India Company, al fine di riequilibrare i costi delle proprie importazioni di tè dall'India (per sovrapprezzo, il governo cinese sarà costretto anche a cedere Hong Kong ai britannici, garantendole lo statuto di extraterritorialità).



Monumento all'ingresso del Museo della Guerra dell'Oppio a Humen, Dongguan, in Cina.

Fonte:
Flickr/Chris.

È, tuttavia, con gli Stati Uniti e nella seconda metà del Novecento che la *realpolitik* della droga si spinge fino all'estremo. In un primo tempo, infatti, i governi statunitensi non si fanno alcuno scrupolo di incentivarne la produzione e il traffico, quando ritengono (sbagliando) che ciò possa rivelarsi funzionale alla vittoria nei conflitti in corso; salvo poi, successivamente, scatenare nuove guerre nei paesi di produzione, attraverso quella che gli strateghi definiscono una "proiezione di potenza", nel tentativo di arginare il consumo in patria, dilagante al punto da essere equiparato a una minaccia alla propria sicurezza nazionale.

È una storia che Peter Andreas ricostruisce nel dettaglio nel suo libro *Killer High*. Qui può essere utile osservare come essa si dipani lungo tutto l'arco del secondo Novecento senza conoscere alcuna reale soluzione di continuità, facendone emergere l'intrinseca "coerenza" geopolitica. La prima fase di questa storia è ambientata nel continente asiatico e ha inizio con il finanziamento delle truppe ribelli nazionaliste, fuoriuscite dalla Cina dopo la vittoria della rivoluzione maoista nel 1949, e la nascita di quel Triangolo d'oro (com-

preso tra Laos, Birmania e Thailandia) che accompagnerà l'intero svolgimento della lunga guerra del Vietnam, sopravvivendo alla sua fine nel 1975. Questa prima fase prosegue poi, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, con il sostegno garantito ai capi tribù locali, che consente loro di trasformarsi in veri e propri *drug lord* della nascente Mezzaluna d'oro (che si estende anche al Pakistan e a parte dell'Iran).

In questa prima fase, la diffusione della produzione di droga risponde a due esigenze altrettanto importanti: garantire un'autonoma fonte di finanziamento ai gruppi belligeranti filostatunitensi e un "diversivo" ai combattenti. Non bisognerebbe mai dimenticare, infatti, che uno degli effetti collaterali di questa *realpolitik* è proprio la diffusione dell'abuso di droghe tra gli stessi soldati coinvolti nel conflitto – di quelli statunitensi in Vietnam, come di quelli sovietici in Afghanistan – come antidoto allo stress da combattimento.

La seconda fase della storia riguarda invece l'America Latina e può essere datata a partire dal 1986 – anche se un prologo ancora "in stile asiatico" si era già avuto in realtà nel 1979, quando la CIA aveva finanziato e addestrato un gruppo controrivoluzionario denominato *Contras*, ben sapendo del suo coinvolgimento nel narcotraffico, con l'intento di sovvertire il regime sandinista appena insediatosi a Managua. È in quell'anno, infatti, che l'amministrazione Reagan arriva a dichiarare formalmente che il traffico di droga costituisce una minaccia alla sicurezza nazionale, nel tentativo di arginare l'epidemia di crack (derivato della cocaina) che stava colpendo i ghetti urbani statunitensi.

Il contesto, qui, è alquanto diverso da quello asiatico. In America Latina, infatti, gli Stati Uniti hanno rivendicato con successo un ruolo da protagonista nella politica interna degli stati dell'intero subcontinente durante tutta la Guer-

ra fredda. Lo hanno fatto, da un lato, assecondando la loro storica propensione a militarizzare i propri conflitti domestici, ovvero armando e addestrando forze armate e gruppi paramilitari al servizio di governi reazionari, e favorendo repressioni indiscriminate e colpi di stato; dall'altro, rinunciando a qualunque serio tentativo di delegittimare la guerriglia comunista o sostenendo i partiti moderati o attraverso interventi di carattere socioeconomico miranti ad attenuare le disuguaglianze.

Da questo punto di vista, la nuova guerra alla droga si pone in assoluta continuità con il passato, limitandosi a sostituire (a volte in realtà ad affiancare, come in Colombia) i *narcos* alla guerriglia; con risultati, verrebbe da dire, altrettanto disastrosi: la crescente militarizzazione dello scontro può comportare, a seconda dei contesti, un più diretto coinvolgimento delle forze armate o l'adeguamento ai loro standard dei reparti di polizia attraverso l'opportuno addestramento e la dotazione di armamenti pesanti (ma, spesso, al costo di inediti conflitti di ruoli tra questi due apparati).

L'effetto è sempre, comunque, l'aumento indiscriminato della violenza ai danni della popolazione civile, con tassi di mortalità che possono arrivare a superare quelli registrati nei periodi di guerra civile, nei paesi che ne hanno fatto l'esperienza come il Guatemala o il Salvador. Il risultato è che l'America Latina è oggi la regione al mondo con il maggior numero di morti correlati al diffondersi della criminalità, organizzata e non; e nella quale i regimi che hanno fatto propria la dottrina della *mano dura*, sponsorizzata dagli Stati Uniti, sono quelli che hanno visto la più ampia diffusione anche delle diverse forme di violenza extragiudiziaria: le esecuzioni sommarie commesse da corpi dello stato; le operazioni di vera e propria pulizia etnica da parte di squadroni della morte composti da membri della polizia o

dell'esercito; e la promozione attiva, ma segreta, di milizie guidate da imprenditori politici emergenti, anch'essi collusi con le istituzioni.

Se questo è il quadro, non c'è da sorprendersi che in questa "impresa storica" un ruolo da protagonista sia stato assunto, nel tempo, proprio dalla criminalità organizzata – la cui diffusione nel mondo va quindi letta a tutti gli effetti come un effetto collaterale della profana alleanza tra stato e mercato nel campo delle droghe.

Il successo della criminalità organizzata deriva da una serie di fattori. In primo luogo, essa mantiene nei confronti della politica un atteggiamento laico e non ideologico: può fare da spalla a regimi autoritari o corrompere quelli democratici; può colludere con la guerriglia, come con gli squadroni della morte. Ciò significa anche che essa non è mai l'antistato, perché non potrebbe nemmeno esistere senza di esso; non è anarchia, perché si alimenta dell'esistenza stessa delle norme: i suoi utili sono tanto più elevati, quanto maggiori sono i vincoli imposti dalla legge (si esalta per ogni forma di proibizionismo).

In secondo luogo, la criminalità organizzata sa godere appieno delle situazioni caratterizzate da carenza drammatica e cronica di risorse, come in tempo di guerra, assumendo in proprio la gestione del mercato nero; ma, al tempo stesso, sa come avvantaggiarsi degli

eccessi della deregolamentazione nei settori dell'economia e della finanza imposti dal neoliberalismo. Nel nostro caso, non bisogna dimenticare che il traffico di droga alimenta anche la circolazione del denaro sporco, risorsa indispensabile per il crescente numero di attori non statali della violenza coinvolti nel gioco e fonte inesauribile di operazioni di riciclaggio, su base regionale e transnazionale, destinate a "drogare" il sistema finanziario legale.

In sintesi, la criminalità organizzata è equidistante da stato e mercato, perché trae nutrimento da entrambi. Il compito principale che le viene affidato è quello di ridurre i costi di transazione nell'economia dei beni illeciti, che presenta peculiari condizioni di incertezza derivanti sia dalla natura dei beni stessi e, più in generale, dei fattori di produzione (luoghi di produzione, tipo di manodopera impiegata, capitali economici e sociali coinvolti); sia dalla necessità di disporre di risorse di violenza utili a garantire la sicurezza delle transazioni e dei membri stessi dell'organizzazione.

Per quanto possa dimostrarsi plausibile sostenere che nessun gruppo di criminalità organizzata, preso singolarmente, si è mai anche lontanamente avvicinato a eguagliare il potere e l'influenza della East India Company britannica, allo stesso modo è legittimo affermare che, rispetto ad allora, ciò che è davvero cambiato è la capacità dei gruppi criminali di differenziare i propri

modelli organizzativi a seconda delle esigenze di mercato e del contesto geografico e culturale di appartenenza; e, soprattutto, di fare sistema, di associarsi in *cluster* su base territoriale o funzionale, in modo da rispondere nella maniera più efficiente alle domande provenienti dal mercato e alle loro possibili variazioni determinate dalla richiesta di nuove droghe (basti pensare alle anfetamine) o dalla necessità di differenziare le rotte del narcotraffico (in modo, tra l'altro, da vanificare qualunque possibile strategia di contrasto).

PER SAPERNE DI PIÙ:

Armao, F. (2020) *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*. Meltemi.

Courtwright, D.T. (2001) *Forces of Habit. Drugs and the Making of the Modern World*. Harvard University Press.

Cruz, J.M. (2016) State and criminal violence in Latin America. *Crime, Law and Social Change*, 66(4).

Manning, P. (ed.) (2007) *Drugs and Popular Culture. Drugs, Media and Identity in Contemporary Society*. Willan Publishing.

McCoy, A.W. (2003) *The Politics of Heroin: CIA Complicity in the Global Drug Trade*. Lawrence Hill Books.

Il peso del narcotraffico sulle dinamiche della violenza in Colombia.

di Sara Frisan

Il 2016 ha segnato una pietra miliare della storia colombiana. La firma dell'accordo di pace tra il governo e la principale *guerrilla* del paese, le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia - Esercito del Popolo, note con l'acronimo FARC-EP, ha messo la parola fine a uno dei conflitti civili più longevi dell'epoca contemporanea ed è valso all'amministrazione Santos il premio Nobel per la pace. Dopo cinquantadue anni di violenza, l'accordo non solo ha acceso le speranze per la costruzione di una pace duratura, ma è stato internazionalmente applaudito come efficace strumento per l'eradicazione del principale catalizzatore di violenza del contesto colombiano, il narcotraffico.

La relazione tra la Colombia e il traffico di sostanze stupefacenti ha origini lontane ed è intrisa di sangue e violenza. Eppure, se si desidera indi-

viduare il momento in cui il paese ha legato indissolubilmente il suo destino alla produzione di droga, si dovrà volgere lo sguardo verso gli anni Sessanta. Verso la metà del decennio, in un contesto caratterizzato da drammatici livelli di disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione politica, emergono le due principali *guerrilla* del paese, le FARC-EP e l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN). Entrambi i movimenti ribelli sfidano il potere statale proponendosi come alternativa politica e sfruttando la quasi totale assenza di autorità centrale nelle zone periferiche per espandere il proprio controllo territoriale. Al fine di finanziare le proprie attività, procurarsi armamenti e sostenere la loro agenda politica, gli insorti si dedicano ad attività criminali, quali la coltivazione e raffinazione di sostanze illecite e il controllo delle rotte del narcotraffico. Inoltre, l'accesso alle sostanze stupefacenti, favorisce il consolidamento delle relazioni di collaborazione con le comunità locali. Attraverso il coinvolgimento della popolazione nella produzione di droga, i ribelli forniscono un mezzo di sostentamento a fasce di popolazione marginalizzate. Le comunità che cooperano con le *guerrilla* possono godere della loro protezione rispetto agli attacchi di gruppi rivali, narcotrafficienti e forze governative. Contemporaneamente, i guadagni del narcotraffico permettono agli insorti di consolidare la propria posizione presso le comunità locali attraverso la produzione di servizi basilari come assistenza medica, educazione, infrastrutture e meccanismi di giustizia, ottenendo così un buon grado di legittimità e un ampio supporto popolare, cruciale per il proseguimento dei loro obiettivi politici. Il narcotraffico, dunque, si rivela uno strumento, non solo di sostentamento, ma anche di grande peso politico per gli insorti.

Parallelamente, il coinvolgimento nell'economia dei narcotici ha contribuito all'espansione di un altro potente attore armato non-statale, i gruppi paramilitari. Nati come eserciti privati per proteggere proprietari terrieri e signori della droga, i paramilitari vengono in un primo momento tollerati dal governo per la loro funzione di contrasto ai ribelli. Progressivamente, però, attirati dalle opportunità di arricchimento, i paramilitari si inseriscono nella corsa per il controllo dell'economia della droga, generando una spirale di violenza caratterizzata da episodi di brutalizzazione delle popolazioni locali e frequenti scontri con gli insorti.

Per arginare la proliferazione di sostanze stupefacenti, il governo colombiano ha proposto negli anni diverse strategie di controllo del narcotraffico che hanno prodotto, però, scarsi risultati. Degna di nota è certamente la strategia implementata nei primi anni Duemila dall'amministrazione Uribe, conosciuta come *Plan Colombia*. Il progetto, finanziato dal governo statunitense, aveva lo scopo di reinstaurare il controllo statale sulle aree marginali e assicurare la sicurezza della popolazione. A livello pratico, però, l'operazione si tradusse in una violenta guerra tra forze governative e gruppi armati, provocando migliaia di vittime civili e rivelandosi inefficace e controproducente.

Pensando all'estrema violenza generata dalla competizione per il controllo degli stupefacenti in Colombia, non stupisce l'ottimismo che ha accolto l'accordo di pace del 2016 tra governo e FARC-EP. Con l'intento di risolvere le cause profonde del conflitto, l'accordo si è posto come obiettivo primario quello di trovare una soluzione definitiva per l'eradicazione del narcotraffico, attraverso l'implementazione



Un membro dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN).

Fonte:
Flickr/Brasil de Fato.

del *Programma Nazionale Integrato per la Sostituzione delle Colture Illecite (PNIS)*, finalizzato all'eliminazione delle sostanze stupefacenti e alla riduzione del controllo dei gruppi nelle zone rurali. Il programma prevedeva la cessione volontaria delle coltivazioni illecite da parte dei produttori, in cambio di un compenso monetario e, successivamente, la restituzione dei campi riconvertiti in produzioni alimentari e la creazione di attività economiche sostitutive del narcotraffico.

Tuttavia, a quasi sette anni dalla firma dell'accordo di pace, invece che diminuire, il narcotraffico è cresciuto esponenzialmente, raggiungendo i massimi volumi storici e dimostrando l'inefficacia degli interventi statali. Nonostante il clamore con cui è stato accolto, l'accordo avrebbe dovuto essere interpretato non solo come un traguardo, ma soprattutto, come l'inizio di un lungo processo di riforma e di epurazione del paese della stretta dell'economia della droga. Eppure, la smobilitazione della *guerrilla* non è stata sufficiente per spezzare il ciclo della violenza nel paese e le dinamiche del contesto colombiano non potrebbero essere più lontane da quelle auspiccate al momento della sigla dell'accordo.

Il disarmo delle FARC-EP avrebbe dovuto essere seguito da repentine operazioni per ricostruire la legittimità statale nelle aree liberate. Invece il governo ha fallito nell'allargare il proprio controllo sulle aree smobilizzate, creando così un vuoto di potere che è stato immediatamente riempito da altri attori armati non-statali. La competizione per il controllo del territorio e delle coltivazioni appartenute alla *guerrilla* ha dato inizio a feroci scontri tra i guerriglieri dell'ELN, gruppi formati da dissidenti delle FARC-EP tornati alle armi e nuovi gruppi di paramilitari, conosciuti come '*bandas criminales*' o BACRIM. Tra questi, il Clan del Golfo o *Autodefensas Gaitanistas de Colombia* (AGC), gruppo paramilitare impegnato prevalentemente nel narcotraffico, è oggi riconosciuto come la più potente organizzazione criminale del paese.

In risposta alla riorganizzazione degli attori armati non-statali il governo Duque ha reagito attraverso una militarizzazione estrema delle zone periferiche del paese, teatro degli scontri. L'aumento di forze statali non garantisce però maggiore sicurezza ai civili, anzi contribuisce ad aumentare il livello di violenza, spesso indiscriminata. Inoltre, l'eccessiva militarizzazione non fa che accentuare il malcontento delle comunità rurali nei confronti del governo. Difatti, nonostante le promesse di riconversione dei campi, la maggior parte dei terreni requisiti dallo stato non sono stati restituiti e nessuna forma di sostentamento alternativo è stata prevista, spingendo molti coltivatori insoddisfatti a collaborare con i nuovi gruppi armati. Le comunità, dunque, già private del loro principale mezzo di finanziamento, si sono trovate abbandonate a se stesse in mezzo al fuoco incrociato di forze governative e attori armati non-statali. Il fallimento delle strategie di eradicazione messe in atto da questa amministrazione dimostra come la militarizzazione non sia lo strumento più efficace per smantellare il narcotraffico e fermare le violenze nel paese.

La lotta al narcotraffico ha subito un deciso cambio di rotta nel giugno 2022 con l'elezione di Gustavo Petro, primo leader della sinistra ad assumere la carica nella storia colombiana ed ex militante del gruppo rivoluzionario Movimento 19 Aprile (M-19). La linea politica di Petro segna un netto contrasto rispetto alle politiche delle amministrazioni precedenti. Il suo ambizioso progetto, conosciuto come *Paz Total*, si prefigge di ridurre la violenza, proteggere i civili e smantellare i numerosi gruppi armati che operano in Colombia. A differenza dei processi di pace precedenti, la *Paz Total* consiste in negoziazioni simultanee con tutti i gruppi armati attivi sul territorio: alla promessa di tenere fede agli impegni presi nell'accordo di pace del 2016, si aggiungono le negoziazioni con l'ELN e gli altri gruppi armati non-statali. Il governo, inoltre, intende ripensare la strategia di lotta al narcotraffico, ricercando alternative all'approccio militare



Gustavo Petro durante la commemorazione della giornata internazionale della pace nel 2015.

Fonte:
Flickr/Gustavo
Petro Urrego.

e proibitivo adottato fino ad ora, promuovendo invece politiche di depenalizzazione per porre fine alla criminalizzazione degli "anelli più deboli della catena", ovvero i coltivatori, e concentrando gli sforzi nell'eliminazione delle organizzazioni che traggono profitto dal traffico di droga. La campagna di eradicazione sarà ridimensionata, anche se non completamente sospesa, e verranno avviate una serie di consultazioni volontarie per stipulare accordi territoriali con le comunità disposte a sostituire le colture illecite con quelle legali in cambio di incentivi finanziari. L'intento è quello di mettere in difficoltà i cartelli di narcotraffico, rendendo più complesso l'accesso alle sostanze stupefacenti e preparando il terreno per l'obiettivo ultimo del piano di Petro, ovvero la decriminalizzazione di sostanze illecite come la cocaina.

Il progetto di Petro presenta, però, non poche complessità. Le nuove politiche di lotta al narcotraffico stanno incontrando resistenza a livello nazionale e internazionale, anche alla luce dei dati sull'incremento delle coltivazioni di coca nel paese rilasciati recentemente dalle Nazioni Unite. Inoltre, a pochi mesi dalla sua inaugurazione, la *Paz Total* sembra vacillare a causa della prematura interruzione del cessate il fuoco tra forze governative e Clan del Golfo.

Nonostante gli sforzi, la questione del narcotraffico in Colombia sembra ben lontana dall'essere risolta. L'economia illegale degli stupefacenti è ormai penetrata in ogni aspetto della società colombiana. In questo senso, per pensare di elaborare una soluzione definitiva al traffico di droga, sarà necessario riconsiderare l'intero sistema. L'eradicazione del narcotraffico sarà strettamente legata alla capacità dello stato di rispondere alle molteplici economie criminali e, soprattutto, di trasformare le condizioni economiche, sociali e culturali che hanno permesso la loro proliferazione. Questioni come la progettazione di un sistema economico inclusivo, che limiti lo spazio per l'economia sommersa e fornisca forme di sostentamento alternativo al narcotraffico, dovranno ricoprire un ruolo centrale nella strategia governativa. Allo stesso modo, maggiore attenzione

deve essere posta alle disuguaglianze socioeconomiche e condizioni delle popolazioni rurali, colmando il divario tra la Colombia urbana e le regioni che hanno sopportato per decenni il peso della violenza e dell'esclusione.

L'attuale contesto colombiano fornisce una perfetta dimostrazione di quanto stretto, indissolubile sia il nesso tra sostanze stupefacenti, violenza e conflitto. Le origini della violenza, infatti, trascendono dalla presenza delle coltivazioni illegali; tuttavia, la natura dell'eterno conflitto non può essere compresa sottostimando l'influenza che il narcotraffico esercita sugli attori coinvolti. Le sostanze stupefacenti hanno plasmato le sorti del paese, modificato le motivazioni e le finalità degli attori armati, fino a diventare la causa scatenante e, al tempo stesso, il fine ultimo della violenza.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Arjona, A. (2016) *Rebelocracy. Social Order in the Colombian Civil War*. Cambridge University Press. Disponibile su: <https://www.cambridge.org/core/books/rebelocracy/67B0396DABAA4AE1C988A2DA3FBAC425>.

International Crisis Group. (2021) *Deeply Rooted: Coca Eradication and Violence in Colombia*. Disponibile su: <http://www.jstor.org/stable/resrep31431>.

Pinzón, V. G. (2020) *Colombia: Between the Dividends of Peace and the Shadow of Violence*. German Institute of Global and Area Studies (GIGA). Disponibile su: <http://www.jstor.org/stable/resrep24817>.

Vargas, R. (2014) *Drugs, armed conflict, and peace. How does the agreement on drugs between the government and the FARC help to put an end to the armed conflict in Colombia?*, Transitional Institute. Disponibile su: <https://www.tni.org/en/publication/drugs-armed-conflict-and-peace>.

Oppio e narcotraffico: tra insurrezione e problema sociale.

di **Claudio Bertolotti**

L'Afghanistan è un paese in cui solo il 12 per cento delle terre sono coltivabili, ma l'85 per cento della popolazione è legata all'agricoltura e più della metà è direttamente impiegata in attività di produzione agricola. Dei circa 34 milioni di Afghani, tre quarti vivono all'interno di aree rurali con un'economia di sussistenza estremamente precaria. A fronte di una forte vocazione agricola e nonostante il 25 per cento

del prodotto interno lordo derivi dall'agricoltura legale, l'Afghanistan però è un importatore di derrate agricole con una cronica dipendenza dall'estero. Dal 1978 a oggi, le aree irrigabili sono diminuite del 60 per cento a causa della guerra e dei mutamenti climatici: quello che era un paese produttore ed esportatore di cereali, frutta e verdura, è oggi importatore: nel 2018-19 l'importazione di generi alimentari agricoli è stata pari a circa 3,3 milioni di tonnellate, l'8 per cento in più rispetto al biennio precedente e oltre il 25 per cento della media dei cinque anni precedenti.

Guardando ai vent'anni di guerra insurrezionale contro il governo centrale e le truppe straniere, la stagione della primavera in Afghanistan è stata caratterizzata dall'inizio dell'offensiva insurrezionale e della ripresa della coltivazione di oppio: due elementi tra di loro correlati che interessano anche, e in misura crescente, le province di Herat, Badghis e Farah – area che erano di responsabilità del contingente italiano durante la missione ISAF della NATO –, dove i Talebani sono legati in un rapporto di collaborazione-competizione con i locali signori della guerra (*warlord*) e della droga (*druglord*)



Campi di papaver in Afghanistan.

Fonte:
UNODC/Zalmai.

e le molteplici organizzazioni criminali. In particolare, nei distretti di Farah – dove la coltivazione di oppio è diffusa e di tipo estensivo – la presenza di organizzazioni legate al narcotraffico è endemica e radicata, nonché facilitata nell'esportazione dalla vicinanza con il confine iraniano.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) conferma la possibile correlazione tra scarsa assistenza all'agricoltura e la coltivazione dell'oppio: i villaggi che non riceverebbero assistenza produrrebbero più papavero da oppio rispetto a quelli che hanno ottenuto un contributo materiale o incentivi. Nel complesso, le province di Farah, Baghdis e Nimroz sono quelle in cui è stato registrato un incremento moderato nella produzione di oppio, mentre un aumento significativo ha caratterizzato la provincia di Herat (area di Shindand). A sud e a est, sono le province di Helmand e Kandahar a essere le più interessate dal fenomeno. Nella sola provincia di Helmand – quella sino al 2014 era posta sotto la responsabilità del Regno Unito per poi passare alle forze statunitensi prima del loro ritiro nel 2021 – oltre un terzo della terra coltivabile è destinata alla produzione di oppio. Anche aree in precedenza non interessate al fenomeno, come Balkh,

Faryab e Takhar – aree rurali classificate come “meno sicure” dall'ONU negli anni 2010–2013 – hanno assistito a un progressivo processo di “conversione” dei raccolti a favore dell'oppio.

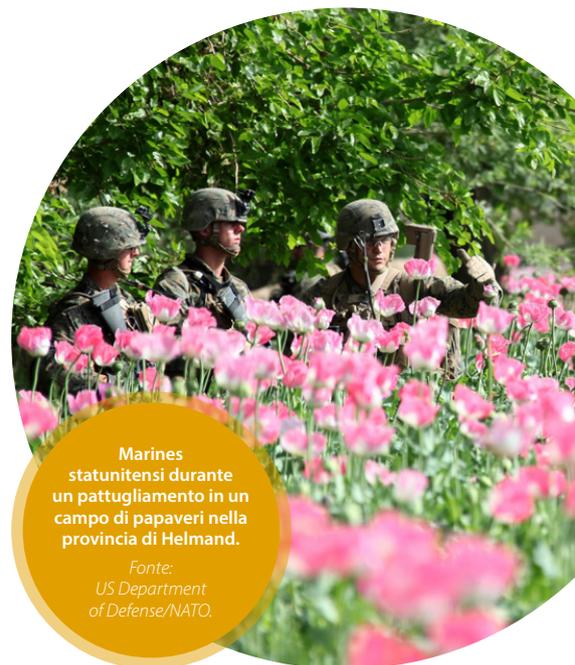
La produzione di oppio è stata centrale nell'economia afghana, ben prima dell'intervento statunitense e della NATO, ma i numeri caratterizzanti il *business* del narcotraffico oggi ci descrivono una situazione molto critica. L'Afghanistan produce il 93 per cento di tutte le droghe oppiacee al mondo, sebbene sino a tempi recenti non ne fosse un importante consumatore. Oggi il numero di tossicodipendenti, uomini, donne e minorenni, sta crescendo in maniera preoccupante, portando a un aumento della domanda interna. Nel complesso, la produzione di oppio è passata dalle 700 tonnellate del 1979, alle 4.200 nel 2004, 6.400 nel 2014 e 9.000 nel 2017, con un incremento del 63 per cento rispetto all'anno precedente. Benché altalenante, anche l'andamento dei prezzi è cresciuto negli ultimi anni: nel 2010 l'oppio afghano variava tra i 60 e gli 85 dollari al chilo, nel 2011 tra i 300 e il 600 dollari, nel 2012–2013 tra 160 e 440 dollari al chilo (un prezzo più basso degli anni precedenti, ma comunque più alto di quanto lo fosse tra il 2005 e 2009). Parallelamente, la produzione di eroina nel territorio afghano non ha smesso di aumentare da quando, nel 2001, è stata avviata la “guerra al terrore” nonostante i raid aerei statunitensi finalizzati alla distruzione dei laboratori e delle strutture di raffinazione, il cui totale è stato valutato in numero di circa 500 in tutto l'Afghanistan nazionale prima della presa del potere da parte talebana nel 2021. Soltanto nel 2012 la produzione di eroina è aumentata del 18 per cento, portando da 131.000 a oltre 154.000 gli ettari di terreno agricolo dedicati alla coltivazione del papavero da oppio, diventati 224.000 nel 2014 e 328.000 nel 2018.

Prima del disimpegno militare degli Stati Uniti, l'economia afghana dipendeva, quasi esclusivamente, da due fonti di

reddito: gli aiuti concessi dalla comunità internazionale e il traffico dell'oppio. Con la presa del potere da parte dei Talebani sono stati sospesi gli aiuti internazionali. La severa politica di contenimento della produzione di oppio negli ultimi anni non va quindi letta in un'ottica di contrasto al fenomeno bensì come tentativo (riuscito) dei Talebani di riportare i prezzi di vendita a livelli vantaggiosi (giacché l'eccessiva produzione aveva comportato un abbassamento significativo del prezzo di vendita).

L'Afghanistan è sempre più un narco-stato: un paese in cui il traffico di stupefacenti domina l'economia, condiziona le scelte politiche e determina il destino degli interventi stranieri. Una situazione complessiva che deriva in parte dall'assenza di una strategia politica nazionale (peraltro affiancata a una radicata corruzione endemica), dalla sostanziale rinuncia da parte della comunità internazionale a impegnarsi nel contrasto e, in parte, dall'effetto di un consolidato attivismo dei gruppi di opposizione armata, sempre più legati alla criminalità locale e transnazionale.

Nessun programma antidroga intrapreso dagli Stati Uniti dal 2002 al



Marines statunitensi durante un pattugliamento in un campo di papaveri nella provincia di Helmand.

Fonte:
US Department
of Defense/NATO.

2021, dai loro alleati, dalla NATO, o dal governo afgano ha portato a una reale diminuzione della coltivazione del papavero o della produzione di oppio. Nell'Helmand e altre province strategiche, le forze di sicurezza afgane hanno fin da subito perso la guerra per il controllo dei campi coltivati a oppio e dei profitti che ne derivano – una guerra che ha visto coinvolti anche gli amministratori e i funzionari, locali e nazionali, e i politici. Infatti, al di là dei proclami ufficiali e indirizzati alle opinioni pubbliche delle nazioni contribuenti allo sforzo bellico in Afghanistan, i numerosi tentativi di contenimento della produzione di oppiacei adottati dalla NATO sono stati fallimentari e in contrasto con gli obiettivi della politica di “conquista dei cuori e delle menti degli afgani” che, in un contesto socio-economico disastroso e affetto da corruzione cronica, proprio nel narcotraffico trovano l'unica fonte di sopravvivenza: agire con efficacia su questo fronte avrebbe comportato, per l'Alleanza atlantica, un aumento delle ostilità nei confronti della missione internazionale con conseguente allargamento dell'entità insurrezionale e severe ripercussioni a livello operativo e politico-strategico.

Per illustrare questo punto vale la pena ricordare che, nel 2004, il segretario di stato statunitense Colin Powell avanzò la proposta di usare il defogliante come in Colombia, ma l'ambasciatore americano in Afghanistan, Zalmay Khalilzad, riuscì a farlo desistere dalle sue intenzioni anche grazie al sostegno del suo alleato locale, Ashraf Ghani, allora ministro delle finanze del paese (e, dal 2014 al 2019, presidente). Le ragioni esposte si basavano sul ragionamento che un programma di sradicamento totale avrebbe portato a un “impoverimento diffuso”, se non bilanciato da un “vero programma di sostentamento alternativo” che avrebbe richiesto almeno 20 miliardi di dollari in aiuti stranieri. Come compromesso, Washington optò allora per l'esternalizzazione, alla

compagnia di servizi privata DynCorp, dell'addestramento di unità afgane nel contrasto alla produzione di oppiacei. Anche il principale programma di contrasto alla produzione dell'oppio, messo a partire dal 2008, nasceva da considerazioni di carattere economico: un ettaro di terreno coltivato a grano garantirebbe una rendita di 1.200 dollari, 4.500 per uno a oppio, a fronte di 12.000 dollari per uno a zafferano (ma con tre anni di attesa per un effettivo profitto). Al fine di limitare la produzione di oppio, come alternativa italiana all'approccio sino ad allora utilizzato e basato sull'azione di “convincimento” e della “conquista dei cuori e delle menti”, nella seconda metà del 2010 il Provincial Reconstruction Team italiano di Herat distribuì oltre cinquanta tonnellate di bulbi di zafferano destinate alla coltivazione di almeno trenta ettari. Ma i risultati non sono stati soddisfacenti e la cosiddetta “offensiva dello zafferano” non ha avuto successo.

Come già accennato, l'ONU attribuisce l'aumento della produzione di oppio al profitto competitivo della coltura in un paese in cui non esistono migliori alternative. Ma la produzione di oppio ha anche permesso ai Talebani di sostenere e alimentare una “macchina da guerra” funzionale ed efficace, tanto sul piano militare quanto su quello politico-economico. Per ogni passaggio produttivo, infatti, i Talebani raccolgono il 10 per cento di tasse, imponendosi come principali attori del narcotraffico mondiale. Così facendo, già nel 2008 i Talebani raccoglievano 425 milioni di dollari in “tasse”, abbastanza per pagare lo stipendio al proprio esercito di giovani pagati 300 dollari al mese, molto di più di un bracciante agricolo o di un piccolo proprietario terriero. Secondo lo United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), i Talebani sono in grado di ricavare economicamente dalla droga più di quanto non lo fossero durante il regime del loro Emirato islamico negli anni Novanta. Un *business* che, nel 2016, rappresentava per i Talebani il 60 per

cento delle entrate totali e che, prima della presa del potere nel 2021, si stima si aggirasse intorno ai 700 milioni di dollari annui. I proventi derivanti dalla produzione di papavero da oppio e il suo commercio hanno dunque garantito all'insurrezione afgana ingenti somme di denaro utilizzate per sostenere la lotta di resistenza contro il governo afgano.

Eppure gli oppositori non sarebbero stati sempre i Talebani propriamente detti; il narcotraffico ha infatti portato alla nascita di gruppi di “para-insorti” interessati al massimo profitto derivante dal commercio di droga, nascondendosi tra i gruppi di opposizione e spesso collaborando con loro, sebbene non condividendone ragioni ideologiche o politiche. La criminalità si è affiancata così ai gruppi di opposizione. E in questa fase dello scontro il peso della droga si è fatto sentire. Mentre il governo centrale si impegnava in un blando processo di contrasto alla produzione di papavero da oppio – unica fonte di sostentamento per molte delle comunità rurali – gli insorti garantivano la sicurezza dei campi, l'acquisto delle produzioni stagionali con pagamenti anticipati e il supporto logistico alle comunità dedite a questo tipo di coltura. Ciò ha provocato un processo di indebitamento di molte famiglie contadine che, a fronte del parziale tentativo di eradicazione dell'oppio da parte del governo di Kabul (per lo più concentrato sulle piccole produzioni familiari e poco su quelle dei grandi proprietari terrieri), hanno dovuto compensare il denaro dovuto attraverso la formula “*debt marriage*”, l'uso di ragazze (le figlie dei debitori) come merce di scambio tra contadini e trafficanti. I Talebani si sono così avvicinati alla popolazione civile anche attraverso una fine azione di convincimento, basata su risposte concrete ai bisogni immediati delle comunità periferiche e marginali.

Per far fronte a tale situazione, nel 2016 Washington ha inviato nuove unità nella provincia di Helmand con l'obiet-

tivo di negare agli insorti la possibilità di trarre vantaggio economico dal controllo della coltivazione dell'oppio. Il comando della missione statunitense – in aderenza alla linea strategica offensiva voluta dal presidente Donald Trump – ha impiegato, per la prima volta in assoluto, aerei da caccia F-22 e bombardieri B-52 per distruggere 10 laboratori di eroina talebani nell'Helmand: una piccola parte delle 500 raffinerie allestite dai gruppi insurrezionali e criminali del paese. Nel corso del 2018, gli Stati Uniti hanno compiuto numerose missioni contro obiettivi legati al traffico di droga come parte di un più ampio sforzo militare diretto a colpire le fonti di finanziamento degli insorti per limitare le entrate di alcuni leader insurrezionali, così da indurli ad aderire al processo di riconciliazione. Nonostante il dispendio di ben 7,6 miliardi di dollari in programmi di "eradicazione della droga", però, il

tentativo è fallito, come dimostrato a Helmand dove la produzione di papavero da oppio è aumentata del 79 per cento, con un'estensione dell'area coltivata di 144.000 ettari, pari al 44 per cento del raccolto totale del paese.

Il disimpegno di grandi numeri di unità militari straniere dalla guerra in Afghanistan e l'"irreversibile" transizione che nel 2015 ha consegnato la responsabilità della sicurezza del paese in mano al debole governo afgano sino alla presa del potere talebano nell'agosto 2021. La caduta di Kabul ha dimostrato come i Talebani abbiano perseguito una politica della doppia velocità volta, da un lato, a occupare gli spazi lasciati vuoti dalle forze della Coalizione e, dall'altro, a colpire in maniera incisiva l'impegno militare delle forze occidentali e governative avrebbe dovuto dimostrarsi più efficace; in questo provocando un'e-

scalation della violenza nei punti chiave dell'Afghanistan da pacificare, le provincie di Kandahar, Paktya, Kabul, ma anche Herat, Nangarhar e Kunduz. I fatti e la storia hanno però posto di fronte agli osservatori l'evidenza del fallimento sul fronte della lotta al narcotraffico: un fallimento che lega gli Stati Uniti, la NATO e la comunità internazionale tutta.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Bertolotti, C. (2019) *Afghanistan contemporaneo. Dentro la Guerra più lunga*, START InSight.

UNODOC (2022) *Opium Cultivation In Afghanistan: Latest findings and emerging threats*, UNODC Research Brief. Disponibile su: https://www.unodc.org/documents/crop-monitoring/Afghanistan/Opium_cultivation_Afghanistan_2022.pdf.

Illegalità, droga e sviluppo al confine tra Myanmar e Cina: il caso di Muse.

di **Patrick Meehan, Sai Aung Hla**
e **Sai Kham Phu**

A partire dagli anni Ottanta, le zone di frontiera del Sud-Est asiatico sono state sempre più spesso re-immaginate come zone di opportunità economica. Lo sviluppo e l'integrazione regionale vengono spesso presentati nel discorso politico come uno strumento chiave per ridurre la povertà, favorendo la crescita economica, e come un antidoto contro la violenza, la criminalità e altre attività illegali. Ma che aspetto ha e cosa significa sviluppo

economico' nelle zone di frontiera colpite da conflitto e traffico di droga? Per rispondere a questa domanda, questo breve articolo prende in esame la trasformazione economica di Muse, una città dall'alto valore strategico al confine tra Myanmar e Cina, dimostrando come il mercato della droga (*drug economy*) si sia profondamente infiltrato nei sistemi di governo, nello sviluppo economico e nella vita quotidiana di Muse.

Il Myanmar è il secondo produttore mondiale di oppio/eroina illegale (dopo l'Afghanistan) ed è diventato uno dei maggiori produttori di metanfetamine.

La produzione di droga si concentra nelle zone di frontiera con la Cina e la Thailandia.

Il confine tra il Myanmar e la Cina è stato ufficialmente chiuso per gran parte del periodo che va dall'indipendenza del Myanmar, nel 1948, alla fine degli anni Ottanta: sul versante cinese, il confine dello Yunnan con il Myanmar fu sigillato dal Presidente Mao come parte di una strategia di centralizzazione volta a riorientare la provincia verso l'interno. In Myanmar, le zone di frontiera erano sotto il controllo di una serie di organizzazioni armate in lotta contro il governo centrale. Durante

questo periodo il commercio illecito di oppio divenne centrale per l'economia di guerra della regione, finanziando tutte le parti in conflitto.

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta le dinamiche del conflitto sono cambiate significativamente, soprattutto in seguito al crollo del Partito Comunista della Birmania (*Communist Party of Burma, CPB*), nel 1989, e a una serie di cessate il fuoco concordati tra il governo del Myanmar e le organizzazioni etniche armate. Questi cambiamenti portarono un po' di (fragile) stabilità in molte regioni di frontiera e furono accompagnati dalla decisione della giunta militare di liberalizzare, almeno in parte, l'economia del paese, aprendo i confini con la Cina e la Thailandia al commercio e agli investimenti nel tentativo di rivitalizzare l'economia nazionale. Al contempo, anche la Cina cercò di promuovere i legami transfrontalieri come parte di una più ampia strategia di integrazione economica nel Sud-est asiatico volta a stimolare lo sviluppo economico delle province dello Yunnan e del Sichuan, entrambe prive di sbocchi sul mare.

La città di Muse è stata il primo punto di attraversamento del confine verso la Cina a essere posto sotto il diretto controllo governativo ed è diven-

tata di gran lunga il principale valico di frontiera del Myanmar. Oggi, nonostante il conflitto in corso nel nord del paese, Muse è attraversata da oltre l'80% del commercio lecito via terra tra Myanmar e Cina e, nell'ultimo decennio, è diventata anche un nodo importante del corridoio economico tra i due paesi: il China-Myanmar Economic Corridor, che rappresenta una parte essenziale della Belt and Road Initiative cinese.

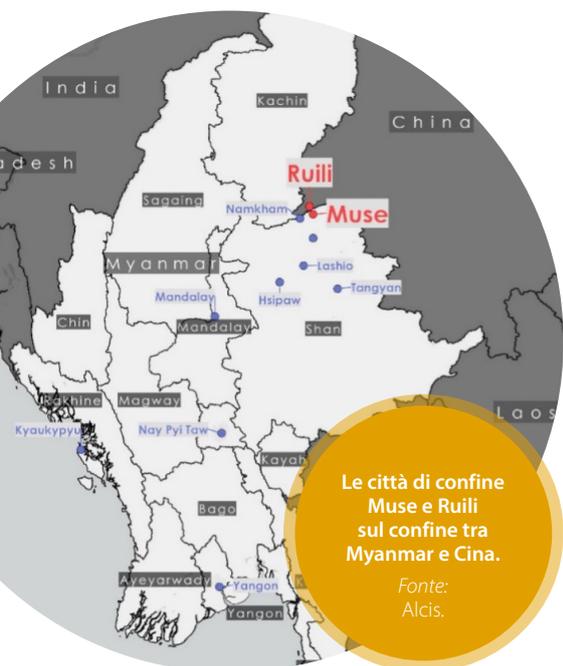
Affinché Muse funzioni efficacemente come snodo di frontiera, servirebbe mantenere una certa stabilità per poter garantire il flusso di merci e capitali. Data l'importanza strategica ed economica di Muse può forse sorprendere che la città continui a essere governata da un complesso e frammentato nesso di attori formali e informali anziché da un sistema di controllo statale più consolidato e centralizzato. Eppure, a dispetto della sua importanza, Muse rimane uno spazio estremamente fragile e un ricettacolo di attori, interessi, processi e 'soluzioni' di *governance* in cui l'economia illegale svolge un ruolo centrale. La rapida ascesa di Muse si inserisce infatti in una lunga storia di conflitti armati irrisolti, sovranità frammentata e flussi transfrontalieri illegali.

Una caratteristica distintiva di Muse è la proliferazione di milizie sostenute dall'esercito del Myanmar. Insieme o per conto di esso, queste milizie gestiscono i vari posti di blocco della città, tassando merci e persone in uscita e in entrata, e forniscono a militari e businessmen la forza muscolare necessaria per espropri di varia natura. Le milizie agiscono anche come importanti intermediari del commercio transfrontaliero, soprattutto grazie a molti dei loro leader che, provenendo da gruppi etnici minoritari di lingua cinese, non sono ostacolati dalle barriere linguistiche e culturali che invece limitano l'operato della maggior parte degli investitori o dei militari birmani. Ma il ruolo che le milizie hanno svolto e continuano a svolgere nel plasmare il processo di sviluppo di Muse si estende ben oltre i confini della città: nel corso degli anni esse hanno agito come forze controinsurrezionali e hanno presidiato

le principali rotte commerciali e i siti di estrazione di risorse naturali in tutto il Myanmar settentrionale in cambio di opportunità economiche a Muse. Così, la città è diventata per diversi attori il fulcro di importanti introiti, un *entrepôt* che ha permesso alla giunta militare di sostenere i propri sforzi e assicurarsi il controllo di una regione di frontiera molto più ampia.

Il mercato della droga nel nord del Myanmar è diventato parte integrante della trasformazione economica di Muse e ha alimentato un intricato sistema di coalizioni, intermediazioni e accordi informali tra i militari e le milizie locali: il pesante coinvolgimento delle milizie in attività illegali ne ha permesso l'autofinanziamento e ha, quindi, alleggerito i bilanci militari, ma ha anche permesso alla giunta militare di esercitare un maggiore controllo su questi gruppi ottenendo un valido pretesto per attaccare chi dovesse "uscire dai ranghi". D'altra parte, per le milizie il traffico di droga rappresenta un modo di generare le risorse necessarie a rafforzare la loro posizione nelle strutture di potere delle zone di frontiera. Così facendo le milizie hanno potuto acquistare armi indipendentemente dall'esercito, diversificare le loro attività commerciali legali e sviluppare le proprie reti clientelari, assumendo un ruolo di primo piano nell'economia di Muse con interessi commerciali che includono immobili, piccole fabbriche, compagnie di trasporto, casinò, stazioni di servizio e distributori di benzina. In questo processo, un importo considerevole di denaro è affluito informalmente dalle milizie – e dalle attività illegali a esse connesse – nelle mani dell'esercito, della polizia e dell'amministrazione governativa locale. Gran parte del bilancio delle autorità formali che operano a Muse deriva quindi da attività illegali o quantomeno 'grigie' svolte all'interno e attraverso la città.

La popolazione locale si ritrova dunque costretta a navigare costantemente tra l'illegalità e i sistemi informali di autorità pubblica. Ciò ha acuito la vulnerabilità dei cittadini di Muse, oggi esposti a violenze e intimidazioni da parte delle



Un distributore di benzina sulla strada principale per Muse. Molte delle stazioni di servizio sono di proprietà delle milizie locali sostenute dall'esercito.

Fonte: Shan Herald Agency for News.



milizie locali che, sfruttando i loro legami con l'esercito e il più generale clima di impunità, ricorrono spesso alla coercizione per risolvere i propri problemi e perseguire i propri interessi commerciali. Eppure, nonostante gli abitanti di Muse non siano a favore del ruolo assunto dalle milizie, la posizione che esse ricoprono nell'economia politica della città ha fatto sì che esse siano talvolta viste come fonte di opportunità. Alcune persone si uniscono alle milizie per fare affari o per ottenere protezione. Entrare in una milizia, infatti, è un modo per i giovani di proteggersi dal reclutamento da parte dei gruppi armati e, per quanto illusorio, il senso di emancipazione che deriva dall'unirsi a una milizia e dall'imbracciare un'arma può essere particolarmente allettante per i giovani che vivono in un contesto caratterizzato da violenza, insicurezza, opportunità limitate e abusi regolari da parte delle autorità.

Queste dinamiche e le strutture di *governance* informale emerse a Muse a partire dalla fine degli anni Ottanta hanno creato un ambiente permissivo per il traffico e il consumo di droga. Lo stato di diritto viene costantemente sostituito

da privilegi e dalla protezione offerti da rapporti personali e politici: molte reti di spaccio all'interno della città sono collegate alle milizie locali, all'esercito o a entrambi e, di conseguenza, evadono facilmente controlli e denunce. La polizia continua a prendere di mira il traffico di droga, occupandosi però solo di tutte quelle persone che non hanno protezione o potere. E questo significa che gli attori principali del traffico di droga sono protetti, mentre i piccoli consumatori e venditori vengono puniti, spesso con lunghe pene detentive anche per reati minori. Al contempo, le droghe sono diventate relativamente economiche e di facile accesso, mentre l'educazione e il discorso pubblico sui problemi legati alla droga rimangono scarsi. In un tale contesto, il consumo di droga è diventato un modo per far fronte alle difficoltà (*coping mechanism*) che derivano dal conflitto armato, dagli sfollamenti e da lavori insicuri ed estenuanti. I livelli di consumo di droga a Muse sono elevati, così come lo sono i danni da esso causati (sebbene le cifre ufficiali non siano disponibili pubblicamente): dall'altro lato del confine, la città di Ruili ha il secondo più alto tasso di prevalenza di HIV in Cina.

La trasformazione di Muse in uno snodo strategico mette in discussione tutte quelle narrazioni che promuovono l'integrazione delle zone di frontiera nei mercati e nelle strutture politiche nazionali come un antidoto alla violenza, alla criminalità e alle attività illegali. La crescita di Muse a partire dalla fine degli anni Ottanta dimostra come, anziché portare all'estensione dello stato di diritto e delle istituzioni formali, i processi di sviluppo in zone di conflitto possano attingere e alimentare radicate strutture di *governance* informale ed economie di guerra criminalizzate.

Nel caso del Myanmar, l'illegalità è parte delle strutture politiche ed economiche del paese – in modo ancora più accentuato dopo il colpo di stato del feb-

braio 2021 – e queste dinamiche sono anche alla base della distribuzione estremamente diseguale dei costi e dei benefici derivanti dallo sviluppo delle zone di frontiera tra Myanmar e Cina. Per i militari, le milizie da essi sostenute e le imprese loro alleate, Muse è diventata uno spazio privilegiato. Per la popolazione civile, l'ambiente permissivo che circonda la violenza e l'illegalità ha causato molteplici forme di intimidazione e il moltiplicarsi di problemi legati al consumo di droga. A Muse, i benefici dello sviluppo si sono concentrati nelle mani di un piccolo gruppo di potere, mentre i costi sono stati socializzati, creando nuove fonti di arricchimento – e di vulnerabilità.

Questo articolo si basa su una ricerca condotta a Muse da Patrick Meehan e Sai Aung Hla nel 2019. La ricerca è stata finanziata dal Global Challenges Research Fund (GCRF) nell'ambito del Progetto "Drugs & (dis)order: building peace-time economies in the aftermath of war" (ES/P011543/1).

PER SAPERNE DI PIÙ:

Goodhand, J., Meehan, P., Bhatia, J., Ghiabi, M. e Gutierrez Sanin, F. (2021) "Critical policy frontiers: The drugs-development-peacebuilding trilemma". *International Journal of Drug Policy*, 89.

Meehan, P., Aung Hla, S. e Kham Phu, S. (2021) "Development Zones in Conflict-Affected Borderlands: The Case of Muse, Northern Shan State, Myanmar". In: Chettri, M. e Eilenberg, M., (eds.) *Development Zones in Asian Borderlands*. Amsterdam University Press. Disponibile su: <https://eprints.soas.ac.uk/34537/>.

Su, X. (2022) "Smuggling and the exercise of effective sovereignty at the China-Myanmar border". *Review of International Political Economy*, 4.